

Dante Maffia: Al macero dell'invisibile

Ed. Passigli poesia (2006), pagg. 176, euro 15,00

di Antonio Spagnuolo

Strutturato in maniera serrata, pregno di sensibilità accattivanti, questo nuovo volume di Maffia si impone con ogni diritto tra quei libri che bisogna conservare gelosamente per attingere di tanto in tanto qualche sospiro di vera poesia.

Non saprei dire il perché, ma sin dalle prime pagine l'interrogativo "Si mangia per vivere o si vive per mangiare?", che mio padre mi proponeva ex abrupto quando ero soltanto un quindicenne, è tornato a mente costringendomi a parafrasare nell'interrogativo più vicino: "Si vive perché ancora esiste la poesia, o la poesia continua a sopravvivere perché noi la inseguiamo?"

Per il frastuono quotidiano che ci avvolge e ci coinvolge sempre più freneticamente, senza lasciare spazi liberi alla meditazione, alla lettura piana ed avvincente, al sogno che sia liberatore di ogni angoscia, alla fantasia che sia capace di creare e ricreare le varie forme dell'arte, si affaccia il dubbio che fare poesia, essere poeta a tutto tondo, discutere di poesia, sia una cosa ormai fuori del tempo e fuori da ogni necessità pragmatica.

Qui "l'invisibile è andato al macero. – scrive Remo Bodei nella prefazione – La vita quotidiana nel suo ordinato e tranquillizzante svolgersi nasconde abissi angosciosi. Giungendo fino alle porte dell'invisibile si spalanca così un nuovo mondo dove finiscono tutti i nostri ieri, dove, come sul cuscino su cui si dorme, appassiti sogni/ tentano/ un'ultima danza".

Nella sua impetuosa presenza intellettuale, nella sua ricchezza etica ed estetica, ancora una volta Dante Maffia sa delineare una storia umana attraverso i ritmi di un suo particolare e personale linguaggio, ponderato e solido, ove il testo è tutto teso a sottrarre sentimenti e figure, personaggi e ricordi, al rischio della insignificanza di una avventura esistenziale. Egli riesce a mettere in discussione le contraddizioni dell'ieri, trascorso senza appello, e le complessità dell'oggi, difficilmente prevedibili e tormentosamente valutabili, tracciando un percorso poetico coerente, fuori da dubbi sperimentalismi e ricco di opportune sedimentazioni.

Ci sono templi diroccati, ci sono ancora foreste impenetrate, ci sono strade e città al di fuori di ogni misura, ci sono scempi che stordiscono la televisione, ci sono inconciliabili dissidi, ma c'è anche un mondo intimo che ci appartiene e ci arricchisce giorno dopo giorno per la sua capacità di realizzazione improvvisa.

Così la memoria, fisica e allo stesso tempo illusoria, riporta in queste pagine i ricordi che il poeta custodisce con gelosia quasi morbosa. Dalla sua cittadina di origine, Roseto Capo Spulico, alle città del nord e del centro Italia, le vicissitudini si snodano colorite e pastose.

“Roseto

dovevo cancellarla dal cuore,
fingere di essere nato
in Svezia o in Argentina.

Me ne rendo conto adesso:

è una mattina
di rondini impazzite
che sfrecciano e ridisegnano
aromi dell'infanzia” (pag. 93)

Il porgere suadente e musicale del dire senza veli e senza reticenze entra piano piano in questi brani per ricamare sottigliezze, a volte taglienti a volte volutamente appartate, per un insopprimibile bisogno di solitudine e di ripensamenti. Tutto ciò che vive e sopravvive intorno allo sguardo attento è linfa e lume, è un tassello che va cesellato ed incastonato nel registro dei segnali.

“Bisognava restare nel circuito
solito delle rose e delle margherite.

Non si poneva neppure, allora,
il problema della trasparenza del bene:
a legittimare erano i rituali e l'amore.
E le falci sempre affilate,

le zappe dietro la porta...” (pag.142)

La realtà ha sempre momenti conflittuali, lacerazioni dolenti fra sentimento ed orgoglio, fra il sottrarsi urlando in segreto e le proiezione del proprio sussurro verso i giuochi che posso giungere al limite dell'assurdo e del rischio. Le parole diventano essenziali difese proiettate contro l'importanza storica delle tensioni e della drammaticità .

Il soliloquio allora si avvolge in luoghi opachi e luminosi insieme, l'assedio si attanaglia alla rievocazione nei verdi frammenti di un lontano fuoco amoroso, le sponde si separano non potendo ammettere ritorni o confronti più profondi, i confini degli spazi ancestrali riescono ad ancorare le fluttuazioni di una improbabile eternità.

“Beato te a cui l'aria brunita
dava senso. A me

creava sconforto e m'immergevo
nel pulviscolo rugginoso di eventi
dispersi in fuga senza traguardi...” (pag.107)

Non dispiace essere interrotti nella lettura da una sezione che potremmo dire dedicata alla filosofia politica (titolata “il misfatto delle similitudini”), ove si incatena un brivido attraverso il quale dovremmo meditare e riflettere più attentamente. Le nostre gestualità, molto spesso educate alla costrizione delle voci, al blocco degli occhi e delle mani, dei piedi e degli orecchi, potrebbero finalmente essere capaci di modificare le misure prestabilite ed esercitarsi ancora alle vibrazioni che la percezione ci consente.

L'istante delle certezze è nascosto nel tempo lineare ed è articolato dalla comprensione delle pulsioni che possono intimorire l'uomo ed allo stesso momento possono garantirgli una breccia nel paradosso.

“Mi ci troverei molto bene a Milano
(non per il clima s'intende).

Sono un uomo puntuale,
un lavoratore capace di produrre
sedici ore al giorno senza recriminare...” (pag. 145)

Il rimpianto affiora e si libera, impone la sua condizione di cronaca ove la fantasia dello scrittore riesce a rielaborare i dissensi ingiustificati che la quotidianità obbliga, così che le metafore realizzino l'intima connessione del mistero.